

Tommaso Nardella

Un allievo di Giannone: Natale Maria Cimaglia

Allorquando Alfonso d'Aragona conquistò il 1422 il regno di Napoli, al suo seguito c'era anche un Pedro Cimaglia che si stabilì in Foggia con l'incarico reale di primo "credenziere della Mena delle Pecore"¹.

Ma della sua attività non v'è traccia tra i superstiti documenti doganali. Di Liguoro Cimaglia, pronipote di Pedro, si hanno invece notizie del suo imparentarsi in Napoli con la famiglia dei baroni De Gennaro possessori, tra l'altro, dei feudi di Boiano e di Bagnoli.

Un ruolo di gran prestigio ebbe, tra il 1521 e il 1526, nell'organizzazione e direzione dell'esercito di Carlo V, Guglielmo Cimaglia nominato, per le sue indubbe doti militari, come allora si diceva, "mastro di campo" ovvero sia supremo maresciallo dell'imperiale esercito².

Dopo il XVII secolo una fitta coltre di oblio avvolge i Cimaglia che riappariranno, ad oltre cento anni di distanza, in Capitanata e precisamente a Vieste, una periferica cittadina garganica ove Orazia Abenante, moglie di Orazio Cimaglia, diede alla luce, il 12 settembre 1735, un bambino battezzato nella chiesa cattedrale con il nome di Natale Maria Pasquale³.

Un quinquennio dopo Orazio si trasferì con la famiglia nel capoluogo anche allo scopo di "rivendicare i residui dell'antico patrimonio" familiare e consentire in tal modo al piccolo Natale di recarsi, all'età di undici anni, a Napoli ove, sotto la guida di "buoni maestri", così attesta un suo biografo, scrisse diciottenne "in pur-

¹ A. JMENEZ SOLER, *Retrato histórico de Alfonso V*, in «Revista Aragonesa», Saragozza, 1907, n. I, p. 54.

² E. LAVISSE, *Étude sur le pouvoir royal au temps de Charles V*, in «Revue historique», n. XXVI, Paris, 1884, p. 34 e passim.

³ Archivio della Cattedrale di Vieste, *Libro dei battezzati IX*, 1735-54, p. 7.

gatissimo latino” le *Antiquitates*⁴, riscuotendo il plauso dei più celebri dotti dell’epoca quali il Sarcone⁵, il Mazzocchi, il Martorelli, i fratelli Marchese⁶ e, di recente, anche Giuseppe Poerio⁷ e Giuseppe

⁴ N. CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae tribus libris explicatae. Asculanensium Antiquitates Et Daunia Apuliaeque veteris Geographia*, Neapoli, MDCCLVII, Typis Josephi Raymundi. Le antichità venusine sono dedicate a Carlo III; quelle ascolane al duca Nicola Marulli e le dauno-pugliesi a Carlo Paoletti. Un’ampia indagine storica, antropologica, archeologica, numismatica e geopolitica da cui si ricavano utili notizie sulla fondazione, i primi abitanti, la colonizzazione romana, gli edifici sacri e profani e l’evoluzione, nel tempo, di Venosa, di Ascoli Satriano e sulla divisione fisica della Daunia dalla Puglia.

⁵ Michele SARCONE, direttore dell’ospedale svizzero di Jauch, nel 1765 pubblicò per i tipi della napoletana Stamperia Simoniana l’*Istoria ragionata dei mali osservati nel Regno delle Due Sicilie*, nella quale così annotò: “Foggia e le vicine città di Lucera e di Sansevero furono da morbo epidemico infestate. Il sig. Natale Cimaglia, uomo rispettabile per il suo valore nel foro, e per la sua profonda erudizione e mio amabilissimo amico, mi procurò dal sig. Calvitti, savio e degnissimo professore di medicina con molto splendore in Foggia, una minuta ed esatta relazione del morbo epidemico quivi grassato: in questa il dotto autore giudiziosamente avvertiva che ‘Foggia, Lucera, Sansevero e qualche altro paese non cadde in morbo epidemico se non quando vi si radunarono a turbe i miserabili cenciosi, le putride esalazioni de’ quali patentemente ferivano ed offendevano l’odorato, come quelli che erano marciti dalla fame” (pp. 271-72).

⁶ C. OLIVA, *Natale Maria Cimaglia*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Napoli, Tip. N. Gervasi, MDCCCXIV, vol. 25, p. 534.

⁷ “E non pochi furono i rapporti di Domenico e Natale Cimaglia con Giuseppe Poerio, prima quale preside di Lucera e poi come primo intendente di Foggia, luogo e capoluogo di provincia dall’agosto del 1806”. Così attesta P. Soccio in *I Cimaglia nel Settecento. I due volti del Gargano (erbe e uomini: realtà e simboli)*, Foggia, tip. Edigraf, p. 16. Nelle lettere di Giuseppe Poerio pubblicate da Croce e da altri studiosi, nelle diverse allegazioni forensi, nei trattati giuridici, nei settimanali, dettagliati rapporti su uomini e fatti di Capitanata, inviati in Napoli sia da Lucera che da Foggia, dal 24 maggio 1806 al 2 aprile 1807, ai ministri Francesco Miot e Cristofaro Saliceti, non v’è ombra di riferimento ai Cimaglia. Del tutto anacronistici “i non pochi rapporti” con Natale Maria Cimaglia che, affetto da idropisia, cessò di vivere in Foggia all’età di 64 anni, il 24 maggio 1799 epoca in cui il giovane Poerio metteva a repentaglio la vita nella strenua difesa della Repubblica Partenopea sul Ponte della Maddalena (cfr. in merito B. Croce, *Una famiglia di patrioti*, Bari, Laterza, 1927, p. 12). Va anche detto che sulla frequenza in Napoli, nel giugno del 1803, di “casa Cimaglia” di Giuseppe Poerio, appena liberato dalla fossa della Favignana, v’è traccia nella raccolta crociana *Lettere e documenti tratti dalle carte di Giuseppe Poerio* apparsi nella nuova serie dell’Archivio Storico per le Province Napoletane, anno II, Napoli, 1916, p. 561.

Maria Secondo⁸. È questo il tempo durante il quale il Cimaglia legge avidamente l'*Istoria Civile* del conterraneo Giannone alla cui scuola maturerà la decisione di riprendere le fila di un'intricata quanto complessa matassa etico-giuridica relativa ai rapporti tra Stato e Chiesa.

Sistemi di rapporti destinati a sfilacciarsi sempre più tra infiniti cavilli giuridici e contestazioni dottrinarie soprattutto nei secoli XVIII e XIX durante i quali l'*ancienne querelle* degenera in controlli statali su problematiche teologiche, morali e finanche liturgiche contro cui si replicava con un pullulare di libelli coinvolgenti in una fosca nube di zolfo chi propugnava la reintegrazione al demanio dei beni donati da re e imperatori alle chiese e alle badie⁹.

Tale il clima, la temperie storica entro cui il Cimaglia, scartabellando codici e prammatiche, collazionando sentenze e "pareri" dei giudici dei supremi tribunali napoletani e consultando canonisti di provata competenza, si accinge a redigere un'organica indagine sulle origini e vicende della calabrese badia di Mileto¹⁰, i cui feudi e rega-

Ma a quale dei Cimaglia si allude? Non certo, a Natale morto da un quadriennio, né a Domenico, residente fisso fino al 1808 in Foggia, per la surroga al fratello Natale nella carica di avvocato dei poveri nel tribunale doganale. Croce allude, senza ombra di dubbio, a Vincenzo Cimaglia "scrittore militare e prolifico commediografo" del quale invano si cercherebbero notizie nei crociani "Teatri di Napoli" erroneamente citati da A. M. Acquafredda a pag. 38 del sopra citato volume sui Cimaglia. Se, come è ampiamente documentato dal Croce e dal Simione, Vincenzo Cimaglia nel 1803 ospitava nella sua casa napoletana il fior fiore dei "rivoluzionari indultati" da Ferdinando IV (Archivio di Stato di Napoli, Polizia, Rapporti, fasc. 3601, 1804-5 e Sezione guerra, fasc. 640 bis, Giunta di Stato, 1717-1784), che senso ha affermare che Vincenzo Cimaglia "non poteva aderire ad un nuovo movimento" giacobino essendo "legato all'aristocrazia ed al regno borbonico"?

⁸ Sempre in materia di rapporti il Soccio ricorda anche quelli che Natale Cimaglia ebbe con Giuseppe II (sic!). Non deve trattarsi dell'imperatore di Germania, figlio di Maria Teresa e Francesco I, ma di Giuseppe Maria Secondo "patrizio lucerino", autore di varie opere di interesse storico-letterario e traduttore di gran talento.

Uno dei tanti macroscopici svarioni avallati da chi aveva l'obbligo redazionale di eliminarli.

⁹ F. RUFFINI, *Lineamenti storici delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa in Italia*, Torino, 1891, p. 131. In merito cfr. anche A. MERCATI-A. PELZER, *DIZIONARIO ECCLESIASTICO*, Torino, UTET, 1953, vol. II, pp. 197-198.

¹⁰ N.M. CIMAGLIA, *Della natura e sorte della Badia della SS. Trinità e S. Angelo di Mileto*, Napoli, MDCCLXII. L'allegazione è divisa in tre parti nella prima delle

lie, concessi a vescovi e abati nel corso dei secoli, man mano perderanno i connotati giuridici delle donazioni regali per trasformarsi, per antico possesso, in consuetudinaria proprietà ecclesiastica.

Al fine di porre argine al dilagare di abusi e usurpazioni, con gravi contraccolpi "sullo spirito pubblico"¹¹ e rivendicare alla corona i diritti di regio patronato, il Cimaglia "ardisce esporre" a Ferdinando IV le ragioni storico-giuridiche del suo impegno "di suddito devoto". Così, in breve, argomenta: "Qualora per dotazione e fondo di una chiesa concorra un feudo o roba di sua natura ed origine feudale o altra regalia che non poteva pervenire che dalle mani dirette del monarca, il patronato di quella chiesa debba, per inevitabile necessità, spettare alla Maestà Vostra come sovrano del regno: e ciò per costante stabilimento dei sagri canoni e per la costante viva osservanza in tutti i regni cattolici"¹².

In buona sostanza dunque i feudi, le regalie e quant'altro attiene giuridicamente all'istituto delle regie donazioni sono di perpetua proprietà del sovrano. Apodittica asserzione di principio le cui conseguenze, se contemporaneamente applicate, avrebbero economicamente sconvolto l'orbe cattolico nel quale non mancò chi, rimuginando diaboliche tesi giannoniane, non esitò a definirlo "plagiario causidico pieno di veleni"¹³.

Ma l'impegno anticurialesco mai gli velò il profondo senso di giustizia da rendere a chi, laico o clericale che fosse, ricorreva alla sua assistenza legale. Ne è prova, tra l'altro, la compilazione di un'eruditissima allegazione forense, scritta in collaborazione del collega Niccolò Maria Vespoli e presentata ai giudici della Regia Camera

quali si dimostra la falsità dei documenti presentati ai giudici dal clero di Mileto secondo cui la fondazione e dotazione della badia si deve ad un atto di liberalità del conte Ruggiero Bosso di Altavilla. Nella seconda si analizzano gli atti di possesso mediante i quali si pretende dimostrare l'estraneità del re alle vicende della badia come sostenuto dai diplomi prodotti. Ed infine si dimostra, in fatto e in diritto, che le false scritture "niun valore avere acquistato per l'uso che fatto mai ne avessero in giudizio i vescovi e gli abati di Mileto".

¹¹ D. CARPANETTO-G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento*, Bari, Laterza, 1986, p. 228.

¹² N.M. CIMAGLIA, *Memorandum a Sua Reale Maestà Ferdinando IV*, Napoli, 1767, p. 42.

¹³ N. RAINONE, *Fatti e ragioni sui beni appartenenti a chiese e badie del Regno di Napoli*, Napoli, tip. G. Simone, MDCCLXVIII, p. 52.

della Sommaria nel giugno del 1765, in difesa di mons. Giuseppe Carafa, vescovo di Mileto, dal cui fratello Muzio, duca di Montenegro, ereditò tutti i suoi beni. Il fisco, in base ad antichi ed ambigui decreti, riconobbe al vescovo solo la legittimità di possesso dei beni allodiali e non anche quelli, ben più cospicui, feudali in quanto “i chierici erano esclusi dai feudi per non poter militare”. Un'altra *ancienne querelle* destinata a lasciare, nel corso dei secoli, ampie tracce di contrasto nei rapporti tra chiesa e stato¹⁴.

Nel 1766 il Cimaglia fece ritorno in Napoli essendo stato nominato “regio avvocato aggiunto” carica che gli consentirà la redazione di “due dottissime allegazioni assai ben ricevute in tutta l'Europa e tradotte in francese e in tedesco” mediante le quali “rivedicò i contrastati diritti reali su tutte le chiese ed ordini regolari del regno: nel che s'acquistò il nome di uomo illustre quale vindice delle oppressioni in cui giaceva la patria”¹⁵.

Nonostante ricerche effettuate ad ampio spettro, delle due allegazioni citate non v'è traccia. Un vuoto che si spera di colmare per la specifica conoscenza di vicende riguardanti chiese e badie meridionali la cui vita si intreccia con problematiche statuali su cui già soffia un benefico vento che gradualmente spazzerà via anchilosate strutture amministrative e giurisdizionali di origine tardomedievale.

È però certo che i possedimenti dei quali il Cimaglia si è occupato nelle ancora irreperibili allegazioni sono finiti, *ope legis*, amministrativamente tra le finche dei registri del regio patronato così come, sul finire del 1766, accadrà a quelli appartenenti alla badia *nullius* di San Giovanni in Lamis, la cui storia verrà narrata dallo stesso autore in un'esemplare ricostruzione documentaria sviluppata attraverso un preciso intento ideologico: un'ennesima denuncia delle usurpazioni giurisdizionali compiute dalla curia romana nel regno delle Due Sicilie.

Questo, *stricto iure*, l'assunto: “La restituzione del patronato al Re N.S. sulla Real Badia di San Giovanni in Lamis riesce l'opera la più lieve e la più giusta, per lo zelo di D. Luca Giovanni Plescia, il quale incontratosi negli opportuni autentici istromenti che lo dimostrano; ha creduto quale onorato vassallo dover avvertire il nostro

¹⁴ N.M. VESPOLI, N.M. CIMAGLIA, *Per mons. Giuseppe Carafa*, Napoli, 1765, p. 2.

¹⁵ OLIVA, *op. cit.*, p. 535.

Sovrano per metterlo in quel giusto possesso che i di Lui Serenissimi Antecessori pienamente han goduto. Questa Real Badia è tralle più illustri del nostro regno, poichè oltre ai doviziosi fondi da' quali traggoni 10.000 ducati annui, gode la giurisdizione vescovile nella rispettabile terra di San Marco in Lamis, della quale terra l'Abate istesso è antichissimo barone"¹⁶.

Nella valle dello Starale, su di uno sprone di monte Celano, i padri benedettini fondarono, agli albori del secolo XI, una grancia che, per felicità topografica e liberalità di imperatori bizantini, muterà presto denominazione in "badia nullius Sancti Johannis Lama o de Lama" cui Basilio Mesardonite e Costantino Monomaco, dal luglio del 1006 al maggio del 1052, invieranno cinque "sigilla" dotulizi ai primi abati Alessandro, Pietro e Vito, notificati dai catapani Xifea, de Curcua, Cristofaro, Bicciano e Argiro perché il "monistero, ricco e dovizioso, potesse sostenere decorosamente i numerosi frati e coltivare qual si doveva il sacro altare"¹⁷.

Ai benedettini succederanno nell'amministrazione della badia nel 1311 i cistercensi cui subentreranno nel 1578 i francescani che sostituiranno al nome di San Giovanni quello di San Marco.

Ma anche la badia cederà il posto al convento di San Matteo pur se continuerà la serie degli abati commendatari, per lo più cardinali, rappresentati da vicari generali residenti a "Palazzo Badiale" fino al 1782 epoca in cui Ferdinando IV il 3 novembre dichiarò San Marco in Lamis "città di regio patronato"¹⁸.

Nel 1784 il Cimaglia venne, con real dispaccio, nominato "fiscale dell'azienda di Caserta" una specie di ispettore addetto al controllo e alla riscossione delle tasse i cui ricavati sovente finivano nelle tasche di amministratori disonesti. Riordinò l'azienda in meno di un biennio in modo da portare a compimento, nella regia vanvitelliana, anche l'appartamento destinato alla regina con l'an-

¹⁶ N.M. CIMAGLIA, *Per la reintegrazione alla Real Corona del patronato sulla Real Badia di San Giovanni in Lamis*, Napoli, MDCCLXVII, p. 3.

¹⁷ P. CORSI, *Il monastero di San Giovanni in Lamis in epoca bizantina*, in «Nicolaus» IV, 2, 1976, pp. 365-385 e G. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli, Stamperia della R. Università, 1863, vol. I, appendice I, pp. XIII, XIV, XV e XVI.

¹⁸ T. NARDELLA, *Alcune note sui beni territoriali della badia nullius di San Marco in Lamis*, in "San Matteo, storia, società e tradizioni nel Gargano", San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 1979, p. 9 e passim.

nessa cappella, un autentico gioiello architettonico all'interno di un palazzo ricco di arte e di storia.

Un biennio dopo, a riprova della sua onestà e capacità amministrativa, Ferdinando IV lo elevò al grado di "commissario di campagna" in Terra di Lavoro funestata oltre che da funzionari corrotti, anche da feroci bande brigantesche tali da renderla "la più sanguinaria del regno".

Operò con fermezza e senso di responsabilità soprattutto in momenti di estrema difficoltà riuscendo ad imporre il rispetto dell'ordine e della legalità in ogni angolo della provincia tanto da meritare stima e fiducia da parte "delle municipalità e dei possidenti"¹⁹.

Accanto all'impegno amministrativo e anticurialesco, assidua e quasi trentennale fu la sua presenza nelle aule dei tribunali per la difesa di una vasta e varia clientela da cui trarrà "moltissimo lucro" che gli consentirà un decoroso tenore di vita e, quel che più conta, la possibilità di appagare le sue curiosità di studioso nell'assidua ricerca di documenti da utilizzare in opere ancora inedite quali il *Trattato sullo spirito umano* e le *Annotazioni sugli annali d'Italia del Muratori* conservate in Vieste, fino agli albori degli anni trenta del secolo scorso, dal medico Giuseppe, uno degli ultimi discendenti dei Cimaglia. Il *Trattato* e le *Annotazioni* chiudono un folto elenco di opere riguardanti non solo la regia giurisdizione ma anche la storia, la politica, l'economia, la viabilità e l'agricoltura da una varia corredo di una vita intensamente vissuta al servizio della "publica commoditas", come allora si leggeva sulle monete ferdinandee, per la cui realizzazione si mostrò un convinto quanto sagace assertore.

¹⁹ OLIVA, *op. cit.*, p. 535.